

Le piace definirsi una persona in continuo mutamento, in grado di rivoluzionare tutto ogni mattina, per diventare ogni giorno una donna diversa. Veronica Tulli, 28 anni, in arte Lulu Rimmel, è una performer che con il suo ukulele calca le scene dell'underground romano. Affetta da osteogenesi imperfetta, la cosiddetta sindrome delle ossa di cristallo, è piccola ma non passa di certo inosservata. Tanto da colpire l'immaginazione del regista Antonio Di Domenico, che sulla sua vita ha realizzato il docufilm *Cuore di bambola*, presentato a fine luglio al Giffoni Film Festival e, a partire dal prossimo settembre, in programma nelle sale italiane.

Veronica, può raccontarci chi è Lulu Rimmel?

Lulu Rimmel è il personaggio che ho scelto per la mia carriera musicale. Io la immagino come una bambola che canta e suona il suo ukulele. Fosse per me, la farei solo cantare perché, anche se può parlare, a lei non va di farlo. Ma quando parla ha la personalità di una bambina, ammicca, si diverte, ride senza motivo. Eppure ti dà l'impressione che ci sia dell'altro, qualcosa di oscuro. Io la vedo così.

Sta per uscire nelle sale il documentario *Cuore di Bambola*: da cosa prende il nome?

È un titolo che non ho scelto io, ma lo trovo molto calzante. Gioca sul personaggio che rappresento in scena, ma fa riferimento anche al cuore che si nasconde dietro la maschera.

La realizzazione del documentario è durata tre anni. Come è cominciato tutto?

Inizialmente doveva essere la prima puntata di una serie, poi il regista Antonio Di Domenico ha preferito fare un



documentario solo su di me. Ho conosciuto Antonio da Eataly, davanti a un caffè. Sono certa che abbia scorto qualcosa in me quel giorno. Magari ha visto cose che nemmeno ci sono nella realtà o che io non sono sicura di avere. In ogni caso, ho cercato di essere me stessa in ogni situazione, senza mai nascondere i miei difetti.

E cosa è successo nella sua vita in questi tre anni?

Tantissime cose. Soprattutto in ambito artistico, considerando che è molto difficile trovare persone adatte al progetto che hai in mente. Provare diverse soluzioni, comprendere, esplorare fa parte della crescita artistica e personale. Si cambia, si cambiano collaboratori, si cambia modo di essere a seconda delle esperienze. L'unica cosa che forse è rimasta la stessa è la mia voglia di cantare e suonare.

Nel documentario non si parla mai esplicitamente di disabilità. Perché?

Diciamo che a me non piace mai riferirmi a me stessa come a una persona disabile. La disabilità è semplicemente una delle mie caratteristiche fisiche, tanto quanto avere gli occhi scuri o i capelli biondi. Non che ci sia nulla di male nell'essere disabile, ma la mia disabilità non definisce né rappresenta la mia per-

sona. E poi parlare di disabilità, ti inquadra necessariamente in una categoria e io non voglio essere inquadrata in nessuna categoria. Le persone sono piene di pregiudizi e io amo giocarci su. Mi diverto a ingannare chi non mi conosce e mi giudica per la mia disabilità, sul palco funziona sempre. Mi piace creare uno shock e smentire le convinzioni di chi si fa un'idea di me, senza conoscermi. In generale è molto stupido giudicare qualcuno da poche informazioni iniziali, una persona ha mille sfaccettature.

Che rappresenta per lei la disabilità?

Per me rappresenta una parte del mio percorso di vita e di crescita, sono cresciuta con le "ossa di cristallo", la cosa ha delle conseguenze che, nel bene o nel male, hanno contribuito a farmi diventare chi sono oggi. La rappresentazione visiva della mia disabilità è data dalla mia sedia a rotelle, molto evidente ovviamente, ma per me rappresenta solo un diverso modo di camminare, di spostarmi. Normalmente le persone usano le proprie gambe, io uso quattro ruote. Niente di più. Con questo non voglio minimizzare la mia situazione clinica. Avere una patologia come la mia non è una cosa banale, ma di certo non permetto alla mia malattia di avere più importanza di quello che merita.